



L'Arcivescovo di Catania

GIORNATA DI SANTIFICAZIONE SACERDOTALE

Meditazione al presbiterio

Catania, Seminario Interdiocesano - 4 giugno 2025

C'è una pagina degli Atti degli Apostoli che più delle altre ci aiuta a rileggere il senso della nostra vita e del nostro ministero: il discorso agli anziani di Efeso fatto da san Paolo a Mileto (cfr. *At* 20,18-36), quello che il biblista Jacques Dupont ha definito «il testamento pastorale di san Paolo». Esso fa parte di un genere letterario particolare, quello appunto del testamento, che ha nella Scrittura tanti bellissimi esempi, primo fra tutti *Gv* 13-17, la lunga sezione dell'ultima cena nella quale il Signore Gesù ci consegna sé stesso e il suo testamento di amore. Ci accostiamo a questo testo come credenti presbiteri, chiamati alla santità, chiamati a viverla nella nostra vita e nel nostro ministero in pienezza.

Ci sono altri due discorsi di Paolo, a Listra e ad Atene, ma sono di un tenore diverso: qui egli consegna un testimone e mette a fuoco tutto il suo ministero di apostolo e di pastore. Rileggiamo il testo, soffermandoci su alcuni passaggi più rilevanti. Sappiamo che l'apostolo è diretto verso Gerusalemme, dove sa che lo attende la persecuzione e forse addirittura la morte; ciononostante prosegue e ce ne spiegherà egli stesso il motivo. San Paolo comincia con lo sguardo rivolto al passato:

«Da Milèto mandò a chiamare subito ad Efeso gli anziani della Chiesa. Quando essi giunsero disse loro: «Voi sapete come mi sono comportato con voi fin dal primo giorno in cui arrivai in Asia e per tutto questo tempo: ho servito il Signore con tutta umiltà, tra le lacrime e tra le prove che mi hanno procurato le insidie dei Giudei. Sapete come non mi sono mai sottratto a ciò che poteva essere utile, al fine di predicare a voi e di istruirvi in pubblico e nelle vostre case, scongiurando Giudei e Greci di convertirsi a Dio e di credere nel Signore nostro Gesù».

In questi versetti Paolo ci descrive lo stile che ha animato la sua missione e il motivo profondo che lo ha ispirato: possiamo dire che la sua missione ci aiuta a comprendere la nostra. Ha servito il Signore: in questo verbo - servire - riassume tutti i viaggi e le fatiche apostoliche compiute, utilizzando il verbo proprio del servizio, *δουλεῖω*. Non esprime con questa espressione un ruolo o un titolo, ma il modo di assolverlo. In *Rm* 14,17, Paolo dirà: «Il Regno di Dio è giustizia, pace, gioia nello Spirito Santo» - e aggiunge «chi serve Cristo in queste cose è bene accetto da Dio e stimato dagli uomini». Non si tratta di servire Dio realizzando un'opera piuttosto che un'altra, ma incarnando uno stile: sapere per chi lavoro, per quale finalità sto investendo la mia vita, vivendo la mia chiamata. Paolo è servo di un Signore che è stato anch'egli servo, il servo sofferente di *Is* 53,7: a lui conforma la sua esistenza in mezzo a tanta persecuzione. Ci sembra così in contrasto lo stile ardimentoso di Paolo con queste espressioni che invece lo presentano così umile e dimesso. Il servizio viene svolto in «tutta umiltà»: anche qui l'espressione è molto precisa: è *ταπεινοφροῦνη*, l'umiltà di cuore, l'umiltà di spirito. Il contrario di questo atteggiamento è l'avere pensieri ambiziosi; Gesù stesso in *Mt* 11,29 quando presenterà sé stesso dirà che è *ταπεινόφρων*, un aggettivo che traduciamo con «umile di cuore». Il servizio di Paolo è tale non perché fa cose umili, ma perché serve Cristo ed ha un cuore umile, il che non è una dote innata del suo carattere, ma è frutto di un esercizio nella vita, «con lacrime» e «in mezzo alle prove»: si possono fare cose grandi con cuore umile e ciò che conta è il cuore! Le lacrime e le prove della nostra vita non ci lasciano uguali a prima: possono essere vissute con rancore e risentimento e provocare in noi durezza, incomprensione, farci divenire risentiti e acidi, sconfitti; possono essere invece occasioni nelle quali emerge lo stile del servo, che si ritiene tale, che è senza pretese, e che sa che il regno di Dio avanza attraverso questo servizio. Se guardiamo ad alcune pagine della storia della Chiesa, vediamo che sono state scritte con lacrime, prove e fedeltà nel servizio, ma sono state pagine di santità. Anche nelle nostre comunità incontriamo persone che versano lacrime e vivono sofferenze rispetto alle quali le nostre sono poca cosa: pensiamo a come esse edificano silenziosamente le famiglie, le comunità, la Chiesa, la società.

San Paolo poi guarda al presente ed usa espressioni molto significative per i ministri di Dio di tutti i tempi. Ci soffermiamo su due di esse, che lo assimilano al servo sofferente:

«Ed ecco ora, avvinto dallo Spirito, io vado a Gerusalemme senza sapere ciò che là mi accadrà. So soltanto che lo Spirito Santo in ogni città mi attesta che mi attendono catene e tribolazioni. Non ritengo tuttavia la mia vita meritevole di nulla, purché conduca a termine la mia corsa e il servizio che mi fu affidato dal Signore Gesù, di rendere testimonianza al messaggio della grazia di Dio».

Dice di sé che «è costretto dallo Spirito»: qui l'autore dell'opera lucana riecheggia le espressioni usate nel Vangelo: «Simeone venne nel tempio mosso dallo Spirito» (Lc 2,27); Gesù «fu condotto in Spirito nel deserto» (Lc 4,1); Filippo viene condotto dallo Spirito sulla strada deserta dove incontrerà l'eunuco (cfr. At 8,29). San Paolo fa questo viaggio che sembra non avere come esito una grande opera di evangelizzazione; gli è comandato di andare verso il sacrificio come se fosse prigioniero dello Spirito Santo: «prima di diventare prigioniero dei suoi nemici, Paolo è prigioniero dello Spirito» (J. DUPONT). C'è una docilità allo Spirito che attraversa tutta la sua vita, che siamo chiamati ad avere anche noi non solo davanti alle cose piacevoli, alle fatiche, agli incarichi e alle responsabilità di cui intravediamo il successo, ma anche davanti alle probabili difficoltà. Perché questo? Perché la vita di chi è «avvinto dallo Spirito» appartiene ormai a Cristo. Qui abbiamo il culmine della partecipazione dell'apostolo al mistero pasquale, quello che sarà espresso in Gal 2,19-20: «Sono stato crocifisso per sempre con Cristo. Dunque non sono più io che vivo, ma è Cristo che vive in me. E pur continuando a vivere nella carne, io ormai vivo per la fede nel Figlio di Dio, il quale mi ha amato e sacrificato la sua vita per me». Non è il disprezzo della vita di chi è depresso o deluso dalla essa che fa dire a Paolo queste parole, ma l'intenzionalità di chi sa di dover portare a compimento una corsa, un'impresa (usa il verbo τελώω: *raggiungere il fine*); la corsa è la διακονία (*il ministero*), che è l'annuncio del Vangelo della grazia, che porta cioè la salvezza. In una bella sintesi c'è tutto l'apostolo: la sua dedizione e il suo obiettivo. Il verbo τελώω indica il taglio del traguardo di una corsa: penso alla “fine” di tante nostre opere, di tanti nostri progetti che a volte ci fanno perdere di vista l'essenziale della vocazione che è portarci laddove lo Spirito guida coloro che si lasciano avvincere da lui. San Paolo ci aiuta ad una *reductio ad unum*: il fine della sua vita è la testimonianza (διαμαρτυρασθαι), nessun'altra opera che quella di testimoniare chi lui è divenuto dopo la conversione.

Infine ha lo sguardo aperto al futuro: ha parlato di sé, ora vuole trasmettere i “segreti” del suo agire a chi continua l'opera che andrà avanti anche senza di lui:

«Ecco, ora so che non vedrete più il mio volto, voi tutti tra i quali sono passato annunziando il regno di Dio. Per questo dichiaro solennemente oggi davanti a voi che io sono senza colpa riguardo a coloro che si perdessero, perché non mi sono sottratto al compito di annunziarvi tutta la volontà di Dio. Vegliate su voi stessi e su tutto il gregge, in mezzo al quale lo Spirito Santo vi ha posti come vescovi a pascere la Chiesa di Dio, che egli si è acquistata con il suo sangue. Io so che dopo la mia partenza entreranno fra voi lupi rapaci, che non risparmianno il gregge; perfino di mezzo a voi sorgeranno alcuni a insegnare dottrine perverse per attirare discepoli dietro di sé. Per questo vegilate, ricordando che per tre anni, notte e giorno, io non ho cessato di esortare fra le lacrime ciascuno di voi. Ed ora vi affido al Signore e alla parola della sua grazia che ha il potere di edificare e di concedere l'eredità con tutti i santificati. Non ho desiderato né argento, né oro, né la veste di nessuno. Voi sapete

che alle necessità mie e di quelli che erano con me hanno provveduto queste mie mani. In tutte le maniere vi ho dimostrato che lavorando così si devono soccorrere i deboli, ricordandoci delle parole del Signore Gesù, che disse: Vi è più gioia nel dare che nel ricevere!». Detto questo, si inginocchiò con tutti loro e pregò. Tutti scoppiarono in un gran pianto e gettandosi al collo di Paolo lo baciavano, addolorati soprattutto perché aveva detto che non avrebbero più rivisto il suo volto. E lo accompagnarono fino alla nave».

Mi soffermo ora solo su due espressioni di questi versetti. Con grande realismo al v. 28 Paolo ci ricorda che non possiamo curare gli altri se prima non curiamo noi stessi. Egli ci invita a farlo con queste parole: «Fate attenzione a voi stessi e a tutto il gregge». Cosa significa fare attenzione a noi stessi? Gesù in *Lc* 12,2 usa la stessa espressione: «προσέχετε εαυτοίς», ossia «guardatevi da loro», o meglio «dal lievito dei farisei che è l'ipocrisia». Προσέχω significa «avere la mente volta rivolta verso sé stessi»: è un atteggiamento di cura che si contrappone ad un atteggiamento di inautenticità e di ipocrisia, che è la cosa più facile da assumere per un uomo di Chiesa. La cosa peggiore che ci possa capitare è non avere un'autentica adesione interiore che ci porti a vivere alla superficie. L'adesione al Signore non va vissuta come una superficiale e magari ossessiva pratica della pietà personale, ma in relazione alla cura della nostra relazione con Dio e con il gregge che ci è stato affidato. Scrive Enzo Bianchi:

«La condizione del presbitero è oggi connotata dalla dispersione, dall'esposizione senza protezione, ma senza una volontà di condurre una vita buona e bella nel senso compiuto del termine ci si espone solo alla dissipazione. Soprattutto, per una buona qualità della vita è importante l'esercizio (ascesi) delle relazioni, dato che la qualità della vita è direttamente legata e connessa alla qualità delle relazioni. Fra parroco e viceparroco, fra presbitero e vescovo, fra presbiteri e laici, e poi con le infinite presente diverse situazioni personali ed esistenziali che il presbitero si trova ad incontrare» (E. BIANCHI, *Ai presbiteri*, Qiqajon, Magnano (BI) 2004, 70).

Quello del pastore del gregge è un compito che ha la sua sacralità perché ci unisce a ciascuna delle persone della Santissima Trinità: lo Spirito vi ha costituiti custodi della Chiesa di Dio (il Padre), una comunità che non ci siamo acquistati con le nostre forze e il nostro impegno, ma grazie al sangue di Cristo. Abbiamo un legame battesimale con la Trinità in quanto cristiani; in quanto ministri ordinati abbiamo queste relazioni di consacrazione e di fiducia da parte del Dio Unitrino. Scrive in maniera stupenda Dupont: «Di per sé sarebbe un'esortazione banale. Ma qui è riscattata dalla stupenda altissima prospettiva cui l'Apostolo si innalza, mostrando come i gravosi impegni dell'ufficio pastorale abbiano il loro fondamento nella sollecitudine delle persone divine per il gregge affidato ai presbiteri».

E infine san Paolo fa un'ultima raccomandazione che ci sorprende non poco: non dice che ci affida la Parola, ma che ci affida ad essa: «Vi affido alla Parola». Egli crede alla sacramentalità della Parola, e sa benissimo che quando aumentano i cristiani in verità è la Parola di Dio che cresce, come si dice in *At* 6,7. Chi è che assicurerà alla Chiesa la crescita se non quella Parola che fa crescere il regno di Dio? Nel Vangelo secondo Marco Gesù dice: «Così è il regno di Dio: come un uomo che getta il seme sul terreno; dorma o vegli, di notte o di giorno, il seme germoglia e cresce. Come egli stesso non lo sa» (*Mc* 4,26-27). Gli anziani della comunità, coloro che hanno il compito di evangelizzare, si devono rendere conto che la salvezza, la loro stessa vigilanza, l'opera del gregge, non può essere il risultato dei loro poveri sforzi umani; lo sarà invece della Parola divina che è sovranamente efficace: gli anziani devono essere solo i suoi docili strumenti. Anche qui sembra che ci sia una *reductio ad unum*: l'ultima raccomandazione è l'affidamento alla Parola, che è il primo strumento di salvezza che abbiamo tra le nostre mani e che manifesta la sua potenza da sé, sia nella nostra vita, perché ci indica dove verso dove andare, sia per la vita della Chiesa, perché la vivifica, fa crescere le comunità. La Parola è anima della nostra vita spirituale e del nostro studio; essa determina i criteri per le scelte della nostra vita e ci aiuta a fare discernimento; da essa nascono i frutti più rigogliosi della nostra pastorale.

In questa giornata di santificazione sacerdotale rivediamo la nostra vita alla luce della Parola e dell'esperienza di san Paolo. Riscopriamo che la nostra santificazione si compie non in maniera parallela al nostro ministero, ma in esso. Risultano più che mai vere le parole del decreto conciliare *Presbyterorum Ordinis*: «I presbiteri, infatti, sono ordinati alla perfezione della vita in forza delle stesse sacre azioni che svolgono quotidianamente, come anche di tutto il loro ministero, che esercitano in stretta unione con il vescovo e tra di loro». Non cerchiamo la santità al di fuori del nostro ministero, ma al suo interno, in tutto ciò che viviamo ogni giorno. Così potremo portare a termine la nostra corsa, la perfezione della nostra chiamata.

✠ Luigi Renna